L' ARMILLA
Idilio
Dell' Agitato Costante.

Cioè

DEL SIG. LEONARDO
Miari di Belluno.

DEDICATO
All'Illustrissimo & Eccellentiss. Signor il Sig. Simon Contarini Caualier.

Ambasciatore a Sua Santità per la Sereniss. Republica di Venetia.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA, MDCXIIII.

Appresso Gio. Battista Ciotti.

ALL' ILLVSTRISSIMO & Eccellentiss. Signor IL SIGNOR SIMON CONTARINI CAVALIER,

Ambasciatore a S. Santità per la Serenissima Republica di Venetia.

HAVENDO nell'otio di questi pochi giorni di caldo, da me pregato, il Signor Leonardo mio fratello cōposto il presente Idilio, hò ottenuto d'hauerlo subito fornito nelle mani, per farne il mio volere. Io l'ho letto

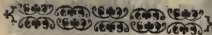
con molto gusto, & acciò non r
stasse della fraterna affettione i
gannato, l'hò anco fatto legger
à diuersi miei amici, da quali tu
ti venendo commendato, & giu
dicato che possi comparir alla lu
ce, & correre al tauogliere al par
con gl'altri, che sono fin hora st
ti veduti, mi son risoluto appiglia
mi al loro consiglio di darlo all
stampe, come ho fatto, adornar
dolo in fronte co'l nome dell'E
cellenza Vostra Illustrissima, so
to la cui ombra egli osa lasciar
vedere, & alla cui gratia io lo d
dico, & dono con speranza, ch'e
la debba nella picciolezza del d
no aggradire l'affetto, ch'è mo
to maggiore del donatore. Seru
questo per hora per primitia del
mia seruitù fin tanto, ch'io poss
con più viui effetti dimostrarle
deuotione dell'animo mio, la r
cognitione delli obblighi infiniti
che le deuo, & il desiderio arde
tissi-

tissimo, c'hò di seruirla. N. Sig. gli accreschi salute, & grandezza, & le bacio con riuerenza le mani.

Di Ciuidal di Belluno, 12. Agosto 1614.

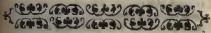
Di V. S. Illustriss. & Eccellentiss.

Obligatiss. Seruitore

Tomaso Miari.

Isera Armilla a sempiterno oc
caso
Giongesti: hor chiude in be
vergate carte,
O con qual noua, o cō qual nobil art
Fabro diuino il tuo funebre caso.

Quegli à morte ti fura, in cui Parnaso
Tutte hà le gratie sue largo cōsparte
Quegli in ritrar l'historia à parte à
parte
Fà gl'occhi altrui di pianto angusto
vaso.

Saggia, e maestra mā, ch'in questa forme
In vn felice, e suenturata imago
Di pietà, di dolor lacere forme.

Poiche quel, che non fer penne, o colori,
Scopri nel tuo fauor pietoso, e vago
A te ceda ogn'ingegno i primi honori.

L'ARMILLA

Idilio

Dell' Agitato Costante,

Cioè

DEL SIG. LEONARDO
Miari di Belluno.

Dolcemente piangea, languia
dolente
A l'Aure matutine
In piaggia erma, e solinga
Soura l'onde senore
Di quel rapido Fiume,
Ch'à la Città de la Guerriera Dea
Laua l'altero piede,
E con humidi baci
Sugge di care, e gloriose prede

Gloriosi tesori;
Indi con torti giri
A la Donna del Mar porta veloce
Di tante ricche merci,
Per adornarle il sen, vasto tributo,
L'inamorata Armilla; e l'Acque, e l'Aur
Accresciute dal pianto,
Da sospiri aggitate
Con roco mormorio,
E flebili susurri
Pietosissimamente
Piangeano al suo dolore.
Era quel pianto sangue,
Ch'in copiosa vena,
Secchi i fonti de gl'occhi
Fuor da l'vrne del Cor versaua l'Alma,
Più pretioso, e caro
Di quel, che'l Re de Fiumi
Da le meste sorelle
De l'audace garzon in grembo accolse;
All'hor ch'in l'onde sue gelide spense
L'immenso ardor, che l'Vniuerso accense
Quei sospiri infiammati
Eran l'alma sua stessa,
Che de le labra essangui
Gionta a la meta estrema
Messaggiera di Morte
Versaua agonizante
Da le viscere sue spirti viuaci,
Inamorato il Fiume
Beuea da quei begl'Occhi

Le cadenti rugiade,
E sentia nel suo gel fiamme d'Amore.
Da le pallide labra
Dolci i fiati odorosi
Inamorate anch'esse
Inuide racoglisan l'aure vaganti.
Ne meno il Sole ardente
La sua cara fugace,
Ch'anch'estinta le piacque
Sì, ch'adornò de le sue eterne frondi
Le radianti chiome,
Obliand'hor fermaua
Ne sentieri d'Argento gl'assi d'Oro,
E tra le foglie tremule importune,
Ch'adombrauan gelose
L'vniche di beltà forme celesti,
Penetrando cò raggi,
Lambea da quel bel volto
I sorgenti sudori:
Et al pallor di lei
Pallidi i suoi splendor vibraua anch'ei.
Amorose contese,
Leggiadrissime gare
Di raggi, d'aure, e d'acque
Inuide predatrici, amanti auare
Alternare fra loro
Leggierissime offese
Così vedeansi, e di canori augelli
Vdiasi il coro musico, e volante
Con lugubri concenti, e mesto canto
Solennizar'il suo dolore, e'l pianto.

Verſauan per pietade
Da le ſue dure, e ruuide corteccie
L'ombroſe quercie, e gl'odorati mirti
Di lagrimoſo humor ſtille dolenti.
Inſenſibili i marmi,
Più che dal ſuon de la Tebana cetra
Prendean da meſti accenti e ſpirto, e vita
E ſpargeano pietoſi
D'animato liquor lagrime pie.
Sotto i rapidi argenti
Anco ſquamoſo il gregge
Sentia fra'l gelo ardore
Di pietade, e d'Amore,
E con muta loquela
Ne ſuoi moti facondi
Scopria languente, e fioco
De l'interno del cor la doglia, e'l foco
All'hor pallida, e fredda,
Qual de la vaga prole
L'audace troppo, e temeraria madre
All'hor, ch'in ſette eſtinti
Prouò di ſette morti il duol mortale,
Fiſſò le luci tremule, e cadenti
Per breue ſpacio al ſuolo
Immobil sì, che de ſpiranti marmi
Cedean di Fidia, o Dedalo i ſembianti.
Indi quaſi da ſonno
Profondo ſciolta, i lumi
Girò d'intorno, e in vn ſoſpir dolente
Proruppe, e in vn'oimè nontio di morte.
Poi diſſe, o Terra, o Cielo, io viurò dunque,

Don-

Dunque viurò schernita,
Da perfido amator tradita amante?
Viurò con tanto scorno?
Amerò in tante offese?
E pur viuo? e pur amo? e pur sospiro?
Viue per chi mi sprezza,
Amo chi m'odia, e sdegna,
Et per chi mi tradì piango, e sospiro?
Non è men graue il rifiutar tal vita?
Non è vergogna il pianto, e d'alma vile?
Che fan tanti sospir? timida mano,
Timidissimo Cor di che pauenti?
Mancano l'armi a l'ira, o l'ira a l'alma,
O pur ad ambe generoso sdegno?
Nò nò laui la colpa
Del mio credulo ardore il sangue mio:
E s'il rossor mi colse
Da questo volto insidioso Amore,
Al'hor che lusinghiero
Mi trasse incauto entr'a suoi regni il piede,
Hora del suo pallor morte lo tinga.
Così empio Amor mi sia giusto ministro
Di dolor, sin che morte
Vendichi la mia fede,
Et l'honestà tradita
Ne l'impudico traditor amante.
Così la man stendendo
Furibonda crudele
L'aurato, e crespo crine
Suelse, distranse, e in mille parti asperse.
Prese poscia di lui fidi sostegno

Acutissimo stillo;
E'l bel'Auorio molle
Del sen nido d'Amore,
Cara priggion de l'Alme,
Dolce oggetto de Cori
Punse, e di pura fede immobil scoglio.
Quinci animate Stille
Più belle merci, e care,
Che l'Eritree, ne l'Indiche maremme
Nutrir nel seno algoso;
Quindi liquor vinace
Più ricche gioie, e vaghe,
Che dal gelato Caucaso traesse
Cura d'industre mano;
Preciosissima Conca,
Ricchissima minera
Margarite, e Rubini il sangue, e'l pianto
Versauan gl'occhi, o spargea'l seno intanto
O che vista, o che vista
Bella sì, mà dolente
Era, à veder fioccar in nembi d'oro
Di mille amanti cor lacci, e catene
Sparsi da cruda man dorati i Crini,
Più di quel pretiosi,
Per cui grauido'l seno
De la bella rinchiusa al mondo espose
Il troncator de la Viperea Chioma.
O che vista, o che vista
Vaga sì, mà pietosa
Era, a mirar quei Soli
Ecclissati da nubi

D'im-

D'importuno intensissimo dolore
Già vicini à l'Occaso
Versar di care Perle
Preciosa rugiada,
Di che abbellirsi il crine Hespero brama.
O che vista, ò che vista
Noua sì, ma crudele
Era, à guardar dal bianco sen di neue,
Dal petto d'Alabastro
Scorrer, e scaturir riui fumanti
Di sanguinoso humore,
Al cui liquor è paragon negletto
Ciò, che versan di pregio
O le Conche de l'India, o i fier Sabei.
Di tanto, e tal tesoro
Fatto custode Amore,
Qual fù de pomi d'oro
Già ne l'Hesperia il sempre desto Drago,
Raccoglien dolcemente
Le stillanti ricchezze,
Le cadenti vaghezze,
Più che del vel di Colco
Degne, per cui spieghi veloci i lini
Per i liquidi campi Argo rapace;
O d'Atalanta arresti auaro il corso.
Quindi Orefice industre
Ingemmati monili,
Reti, lacci, e catene
D'orò, perle, e rubini,
Sangue, lacrime, e crini
Fabricaua, per far dolci rapine

D'anime pellegrine.
Insuperbiano i fiori,
Gloriauansi l'herbe,
Qual'hor da qualche stilla
Di quel smalto sanguigno asperse, e tinte
La porpora superba
Vinceano, ond'arricchì lieta, e pomposa
De la fiorita, & odorata prole
La regina vezzosa.
Quinci serti, e ghirlande
Raccoglieuano a proua,
Per adornarsi il crin Zefiro, e Flora.
Quindi vezzi, e corone,
Quasi stelle terrene,
Per arricchirne il freno
Del rugiadoso Eoo, tessea l'Aurora.
Quindi fregi, e monili
L'istessa Citerea
Quella, che'l piè li pinse;
Onde vestì di porporino ammanto
Le già candide foglie,
Dispreggiand'hor, facea,
Per abbellir del pargoletto Amore
La Culla, l'Arco, la Faretra, e l'Ale.
Gorgogliaua superbo, e fuor del letto
Alzando il capo, con obliqui giri
Scaltro inuolaua Anasso
La custodita, preciosa merce,
E fra correnti, e rapidi Adamanti
Meschiando il bel Tesoro,
Gonfio di tanta gloria

Sde-

Sdegnaua pareggiar Tago, e Pattolo;
Indi gradito dono
Recaua ad Anfitrite
De rapiti trofei le spoglie altere.
Ma già vicina a l'vltimo Occidente
Del suo corso vitale
La bella moribonda,
E sentendo co'l sangue ancola vita
Vscir da la ferita;
D'vn bel candido velo,
Che facea al sen di lei ombra importuna,
Spogliò le neui intatte;
E in disusata guisa
Queste sopra di lui note dolenti,
Questi estremi caratteri, e mortali,
Come dettòli il duolo
Con l'homicida, & innocente stillo
Del sanguigno cruor tinto, e fumante,
Scrisse con mano languida, e tremante.
A te pace, e salute
Ne le guerre d'Amor egra d'Amore
O Laurindo crudele
Manda Armilla fedele.
Ecco de l'amor mio, de la mia fede,
Incostante Laurindo
L'vltimo sì, ma'l più viuace segno,
Ch'vnqua inuiasse altrui anima amante.
Questo, ch'in fiera guisa
In lettere distinto
Fà de la morte mia, de miei tormenti
Sì spiritosa fede,

E' il mio sangue innocente,
Che dal più viuo, e interno
De le viscere sue versò'l Cor mio,
Ch'ancor caldo, e spirante
Lo spirto mio infelice
Moribonda t'inuio.
O Laurindo Laurindo,
La purità de la mia salda fede
Vince di questo velo
Purissimo il candore.
L'ardor de l'Alma mia
Di queste viue, e sanguinose note
Infiammato il colore.
Et il numero immenso
Vince de miei dolori
Di questi segni il numero infinito.
Oh se veder potessi,
La penna, che ti scriue,
E' de la morte mia la pena, e'l modo.
Quella man, che la spinge,
E' quella istessa mano,
Ch'à trafigermi il cor la spinse ancora.
Gl'occhi, che li fan scorta,
Son quegl'occhi, ch'ardiro
Segnar il colpo, e discourir la meta:
L'Alma, che li commanda,
E' quell'anima istessa,
Che per venir a te libera, e sciolta,
Più d'vna strada al suo partir si face.
Hor chi fia, che non dica
Questi d'estremo Amore eccessi horrendi?

O quan-

O quando meste Scene
Con tragici coturni
Rappresentar spettacoli sì crudi?
Che trar dourian da l'impietade istessa,
Non che da spirto human sospiri, e pianti.
Ma tu anima cruda, quanto bella,
Più d'vn'Aspido sorda,
Più d'vn scoglio indurita,
E più d'alpestre gelo horrida, e fredda
Non odi i miei lamenti:
Non ti moui al mio pianto:
A miei caldi sospir non ti dilegui;
Ma de le pene mie godi, e trionfi,
E con immenso fasto
Ogni mia speme in fin calchi, & atterri.
Pur se potessi hora mirar presente
Queste forme deformi,
Queste lacere carni,
Queste spoglie cadenti,
Questi del tuo furor mesti trofei,
Certo sò, che diresti,
(Se non è in tutto spenta
La pietà ne mortali,) alma infelice,
Che troppo intempestiua
Lasci la salma frale, in cui viuesti
Fedelissima amante,
Là fra l'alme beate,
Fra spiriti innocenti
Ne campi Elisii habbi riposo, e pace,
E d'vn'oime pietoso, o d'vn sospiro,
O d'vna lagrimetta;

Forse à l'esequie mie meste, e funebri
Concederesti ancor gl'vltimi honori;
Ne sdegnerebbe forse
Quella bocca ritrosa
Gionger a queste essangui
Le sue labra vermiglie,
E dar, se non d'Amore,
Almeno di pietà gl'estremi baci.
Ah spietata Fortuna,
Perche a tanto dolor, a tanta fede
Così poca mercede ancor mi neghi?
Deh perche mi contendi
Almen prima, ch'io mora,
Mirar del mio morire
La rigida cagione,
E fissando nel sole, onde tutt'ardo,
Quest'auide mie luci
Mostrar parti veraci,
Et legitimi figli
Esser di puro ardor gl'effetti horrendi.
Ma poi che'l mio destino empio, e crudele
Fra densissime nubi
D'atro dolor impallidita, e spenta
Vuol, ch'in perpetua Ecclissi
Lontana al mio bel Sol cada, e tramonte;
Cadrò, ma sorgerà viua, & eterna,
In vece di mia vita,
La memoria segnata co'l mio sangue
D'vn'Amor senza meta,
D'vna fè senza pari,
D'vn dolor senza fine

Et d'vna morte senza essempio in terra.
Troncherò con la morte
Di mille stratij indegni
I nodi ineuitabili, & atroci:
Preuenirò morendo
Del mio souerchio ardore,
E di tua rotta fede
L'irreparabil doglie,
Additterò la via
A disperati amanti,
D'vscir d'affanni, e pianti.
E forse fia, che di canore lingue
Fatta la morte mia soggetto, accenda
Tra neri panni, e luminose Scene
Ne gl'esperti d'amor sdegno, e pietade,
E sdegnando fastose
d'Abila, e Calpe le famose mete,
Fin dal mar freddo a le più calde Arene
Sen voli trionfante
De le glorie d'Amor d'Armilla il nome.
Laurindo, ah voce vn tempo
Dolce, quant'hor amara,
Ch'in le miserie estreme
Pur mi gioua nomarti, e prouo, e sento,
Inuocandoti ancora
Refrigerio soaue
Per la cara memoria
Di quei felici, e fortunati giorni,
Che gradisti, e godesti
La mia fede, e'l mio Amore:
Quando sì spesso, e sì soauemente

Da

Da queste labra amanti
Vscitui amato nome,
Aura de la mia voce,
Tromba de la mia lingua,
De gl'antri del mio cor Echo amorosa.
Mentre sciolgo dal porto
Di questa humanitade a gonfie vele
Per incognito mar l'anima errante;
Te mio nume celeste inuoco, e inchino;
E porgo voti, e riuerente adoro.
E voi luci homicide,
Vaghe stelle serene
Tramontana fatal ou'io drizzai
Del fragil legno mio la proua, e'l corso
Mentre solcai fra le tempeste ondose
L'infido Egeo de gl'amorosi inganni,
Deh fra queste procelle, in cui sommersa
Restà naufraga l'alma
Qualche scintilla almeno
Leggendo queste note
Girate di pietà luci amorose,
E gradite cortesi
L'anima in holocausto
Ch'a l'Idol suo deuoto
De la vostra bellezza,
A la Deità del vostro crudo Nume
Nel foco de sospiri,
Et ne l'onda de pianti
Sù l'Ara del mio petto
Vittima miserabile, ma pura
Sacerdote funesto offre'l cor mio.

Ma

Ma già la mano imbelle
Nega al pronto voler la forza, e'l moto;
Già inacerbisce il duolo
De la mortal ferita;
L'agonia dolorosa
De la morte importuna
Già con larue tremende
Mi spauenta, e le luci
D'un fosco velo intorbidisce, e asconde;
Già da le tetre riue
Del tenebroso Auerno
Vengono a schiere, a schiere
L'anime tormentate,
Per seco trarmi a gl'infernali horrori;
Onde per fin di questa,
Come per fin del viuer mio dolente
Queste parole estreme,
Et questi vltimi accenti
Sol rammenta Laurindo,
Che l'anima a l'vscir seco ne porta.
Armilla amante fida
Per te suo caro ben Laurindo ingrato
Visse un tempo felice;
Mentre riamante amato
Ne l'vnion de cori
Eran l'anime vnite:
Ma poi ch'altronde l'impudiche voglie
Incostante volgesti,
Et gl'amori di lei, la pura fede,
E fugisti, e schernisti,
Non potendo esser tua,

Ne-

Negando esser d'altrui,
Per non sentir del suo tradito Amore
L'ingiustissime pene,
E per non rimirare,
Ch'altri sì indegnamente
Di sua mercede sia
Vsurpatrice ria,
Volse di propria man pria i dì finire,
E dar fin con la morte al suo morire.
Ciò scritto il Vel loquace.
Con parole di sangue,
Mancandone il sigillo,
De le sue chiome d'oro
Fatto laccio, e legame,
Auolse, e strinse in iterati nodi,
Et per più viuo impronto
Lo stil, con cui ferissi anco v'affisse.
Poscia mille, e più baci
Freddi sì, ma soaui
Gl'imprime, e sige, e a messaggier fedele
Lo porge, e dice, questa
Questa de l'amor mio, de la mia fede
Fedelissima fede,
Questa tela sanguigna
Testimonio facendo
De l'altrui crudeltà, del mio martire,
Questa del mio morire
Del mio tradito Amore
Sonorissima tromba
Prendi cara Licori,
Et a quegli la porta,

A cui di già s'inuia
In fretta l'alma mia.
Ciò disse a pena, e torse il piè Liceri,
Che tremante, e spirante
Cadde supina, e verso'l Ciel affisse
Carche le luci d'vn'ombroso velo
Dicea a lui, ò ricetto
De l'anime più belle,
Perdona tù, perdona
A l'alma ammaliata,
Che sdegna i tuoi celesti almi soggiorni,
E d'vn seno crudel corre a l'inferno.
Deh perdona, perdona
A l'anima Idolatra,
Che sprezza il nume tuo sacro immortale,
Et a profana deità consacra
Incensi di sospir, Mirre di pianti,
Ore di viua fè, Linfe di sangue,
Fiamme di puro Amor, vittime d'alme.
Mà sano, ecco ch'io moro,
Al cadauero essangue
Queste chiar'onde hormai bagno, e lauacro,
Questo fiorito suol tomba, e feretro,
Il tuo lucido acciar Tempio, & Asillo,
Et a l'essequie estreme
In vece di facelle
Splendan di puro ardor tue vaghe Stelle.
Nel nome di Laurindo
Al fin versò lo spirto,
E con l'amato nome
E le luci, e le labra estinse, e chiuse.

Così

Così restar le belle membra estinte
Stese fra l'herbe molli
Pallide sì, mà d'vn pallor d'amore,
Candide sì, mà d'vn candor di morte,
Che parea in qual bel volto
Anco bella, e soaue,
E sembraua vezzosa
Sotto forme leggiadre
Fatta la Dea crudel la Dea amorosa.
Giunse à Laurindo intanto
La fida messaggiera,
E ben apriua il volto,
Quanto chiudeua il core
Di pietà, di dolore,
E con voci interrotte
Da sospiri, e singulti
Prendi Laurindo disse, e mira, e leggi,
Et se qual'è'l sembiante humana à l'alm
Piangi, e col pianto laua
Ne la perfidia tua la morte altrui,
Disse, e partì; prese Laurindo il dono,
E mirando, e pensando al fin proruppe
In questi di dolor grauidi accenti.
O crin sol degno di legarmi il core
Qual ne vieni, e qual porti
De le sciagure tue noua infelice,
E del mio male augurio oime dolente,
Come ben ti conosco, e come sento
Stringermi da tuoi nodi
Forte così, che non sarò mai sciolto,
Ahi come indegnamente

Queste rapaci man osan trattarti
Crin animato, e caro,
Crin cui cedon nel Cielo, e'l pregio, e'l nome
D'Astrea, di Berenice
L'auree stellanti chiome
La sacrilega man scusa, e perdona
Che ti scioglie, e la bocca
Che bacciando ti tocca.
E tu de sì bel crin, che fosti vn tempo
Caro stillo sostegno
Et al suo oro il tuo argento
Festi meschiando al suo bel capo fregio
Com'hor sei di mia vita
Dispietato homicida,
Che noua oimè m'arrechi
De la tua Donna, e mia?
Qual porti al dubio core
Buona nouella, ò ria?
Ahi ben presaga l'alma
Sente sol nel mirarti
Mortalissimi colpi,
E di future pene
Indeuina presente amaro il duolo.
Ma che tardo à scoprir le mie ferite?
Perche nega la man quel, che'l cor brama?
Ahi renitente man'ardisci, e sciogli.
Poi leggendo le note,
Et da quelle scorgendo
De la perfidia sua sì crudi effetti,
A tai voci dolenti
Sciolse la lingua, e non ritenne il pianto.

O to-

O tela in cui dipinta
Con sì viui colori
Veggio naturalmente
De le miserie mie, de miei dolori
L'historia lagrimosa,
Come sento in mirarti,
Come prouo in pensarti,
Da strali pungentissimi, e letali
Ferirmi il petto, e trapassarmi l'alma.
O vel, che già celaui
Tra bianche falde d'animata neue
Quei bei pomi acerbetti,
A paragon de quai negletto, e vile
Fora quel, che di Frigia
Il gran Pastor in Ida
Giudice al gran litiggio
Donò a la Dea più bella
Fra l'emulanti ignude;
Ahi come hor chiudi, e celi
Fra tuoi fili dipinti
Angue crudel, che m'auelena, e ancide.
O de la Donna mia sì ingiustamente
Tradita amato pegno,
Animato tesoro, o caro sangue,
Fede de la sua fede,
Del suo negletto amore,
Aimè in che fiera guisa
Spieghi de gl'ostri tuoi la pompa altera,
E me ferisci, e impiaghi; è crini, o sang
Degni di cui si versi
Per ogni picciol nodo,

Per

Per ogni poca stilla vn mar di pianto:
Questo da le mie luci, anzi dal core
Gradite per tributo,
Che deue a la sua morte la mia vita,
Se pur è vita quella,
Ch'è peggior de la morte.
Al color di quel sangue,
Al valor di quel sangue
Vergognose cedete
Porpore ambitiose, ostri superbi,
Perche i vostri colori,
Perche i vostri valori
Al parangon di lui son fatti vili.
Riuerite, inchinate
Così viua pittura
Di Zeusi, e Apelle pur penelli industri;
Arrossite, ammutite
A concetti sanguigni
Di quel velo loquace
Più dotte lingue, e più faconde carte;
Tacete al fin, tacete
A le voci sonore, e penetranti
Nel più viuo de l'alme
Calami agresti, e cittadine trombe.
O Fenice amorosa,
Ch'al fol de l'amor tuo fermo, e costante
Nel rogo di tua fè lasci la vita;
Onde rinasci, e viui
A gloriosa, e sempiterna fama.
Potess'io pur potesse
Dar vita a la tua vita

Con la mia stessa morte,
E nutrir co'l mio sangue
Pelicano amoroso
Del tuo bel corpo oime l'estinta salma,
Potess'io pur, potesse
Con fin sì generoso
E lauar, e purgare
De la mia crudeltà le graui colpe,
E dar a la tua fede
La douuta mercede.
Deh perche non poss'io,
Quasi Etiope augel, che'l parto auiua
Con la virtù visiua,
A le tue membra essanimate, e smorte
Parte del mio furor dar spirto, e vita?
Dolor, che'l cor mi struggi,
Deh perche non m'ancidi?
Come sei fioco oime, dolor indegno
De l'honor, che le deuo,
De l'amor che le porto.
Donque sì lieue sia
Il premio del suo amore,
Il merto di sua fede,
La merce di sua morte,
Che restin paghe à poco humor di piant
Così l'Amor si merca,
Così morte si paga auaro amante,
A prezzo così vil fede s'acquista?
Mori Laurindo, mori, e co'l morire
Paga d'Amor l'Amor, la fe di fede,
E di morte la morte.

 Ma

Ma poca à tant' error pena è vna morte.
Viui dunque Laurindo,
Acciò con mille morti
Purghi di tanto mal l'alma nocente,
E mille volte al giorno
Rauiui di sua morte,
E di tua rotta fede
La memoria dolente, e'l caso acerbo:
Ma qual la vita fia, s'io resto in vita?
Tortore scompagnato
Soura gl'aridi rami
Ogn'hor viurò de la mia secca speme,
E spegnerò la sete
Vedouo sconsolato
Ne la del pianto mio torbida fonte.
Le mie notti inquiete
Consumerò fra pianti, e fra singulti;
E sol ne l'inquiete haurò riposo,
Empirò di querele
I boschi, e le campagne,
Com'vsignol ch'i figli amati, e soli
Rustica mano predatrice inuoli:
Saluterò piangendo
L'Alba, l'Aurora, e'l Sole:
In sul meriggio ardente
Consumerommi in lagrimose stille:
Se splenderà Diana,
Se l'Hespero ridente
Scintillerà, distillerommi in pianto:
M'immergerò al profondo
De l'amaro Ocean de miei tormenti,

E soura

E soura l'onde irate
De le mie graui pene
Farò'l mio nido ogn'hor Mergo, e Alci
Così fia'l pianto, e'l duolo
Miei eterni compagni,
Fin che morte distempre
Le frali di mia vita odiose tempre.
Mà voi membra che foste
D'alma sì bella vn tempo
Spoglie, e de miei pensier si dolce ogge
Ecco ne vengo à voi,
Per lauarui co'l pianto,
E a le ceneri vostre
Far del mio infido sen ricetto eterno,
Deh non sdegnate ò care
Gloriose reliquie,
Che v'honori, & appressi
Queste labra mendaci,
Per fugger da hei piè baci deuoti.
E tù, che quì d'intorno
Forse ten vai anima bella errando,
E le preghiere, e le querele ascolti,
Deh non hauer à sdegno
Questi, che dal mio petto
Cauò doglios accenti il duol souerchio
Et se nel dir t'offesi,
Riuerente t'inchino,
E ti chiedo perdon, non già pietade.
Mà come hor chiude il giorno
Là nel pallido Occaso il suo splendore
Così chiudend'anch'io

Ne l'Occaso del duol la lingua, e'l core,
Con feruente desio
Mentre tacito amante, e prego, e ploro,
Più nel silentio, che nel dir t'honoro.

IL FINE.

IN VENETIA, MDCXIIII.

Appreſſo Antonio Pinelli.